



# PER UN FUTURO SOSTENIBILE

Lezione magistrale di **Amartya Sen**  
“Lo sviluppo sostenibile  
e le nostre responsabilità”



# PER UN FUTURO SOSTENIBILE

IL CONTRIBUTO DEL LAVORO, DELL'IMPRESA,  
DEL CREDITO E DELL'ASSICURAZIONE  
ALLA RIPRESA E AD UNO SVILUPPO SOLIDO  
E DURATURO.

Roma, 26 Maggio 2010

**Lezione magistrale di Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia  
"Lo sviluppo sostenibile e le nostre responsabilità"**

## **Tavola Rotonda con:**

Luigi Angeletti, Segretario UIL  
Raffaele Bonanni, Segretario CISL  
Carlo Cimbri, Amministratore Delegato Unipol Gruppo Finanziario  
Giuseppe De Rita, Presidente Censis  
Guglielmo Epifani, Segretario CGIL  
Ivan Malvasi, Presidente CNA  
Giuliano Poletti, Presidente Legacoop  
Giuseppe Politi, Presidente CIA  
Pierluigi Stefanini, Presidente Unipol Gruppo Finanziario  
Marco Venturi, Presidente Confesercenti

Moderatore: Enrico Mentana, giornalista



## Una certa idea di futuro: valori, bisogni e libertà sostenibile

La definizione di *“Lezione Magistrale”* con la quale abbiamo voluto presentare l'intervento del professor Amartya Sen, in apertura dell'incontro organizzato da Unipol Gruppo Finanziario il 26 maggio scorso a Roma, non era solo un doveroso omaggio all'insigne accademico, al Premio Nobel. Avevamo infatti la certezza che di vera e propria Lezione si sarebbe trattato, cioè di un rilevante contributo ad accrescere la conoscenza, a fare avanzare la riflessione intorno ad un tema, quale quello della sostenibilità, divenuto assolutamente centrale per chiunque abbia a cuore il futuro dell'umanità. Così, già a partire dal titolo che il professor Sen ha voluto dare alla sua lezione – *“Lo sviluppo sostenibile e le nostre responsabilità”* – è apparso chiaro l'approccio con il quale questo studioso, pensatore dalla visione universale, affronta i problemi che riguardano la sopravvivenza stessa del Pianeta: determinare un impegno globale per garantire il futuro del mondo, non solo dal punto di vista dell'ambiente e delle risorse naturali, ma anche e soprattutto da quello sociale, il che implica una chiara *“idea di giustizia”*, come non a caso ha titolato il suo ultimo libro.

Colpisce, dunque, il passaggio della Lezione nel quale il Professore si chiede se il concetto di sostenibilità, che si è venuto affermando sin qui, *“comporti una visione sufficientemente ampia dell'umanità”*, offrendo subito una risposta tutt'altro che banale e scontata. Dice Sen: *“Le persone hanno sicuramente dei ‘bisogni’, ma anche dei valori e, soprattutto, custodiscono la capacità di pensare, agire e partecipare”*. Aggiunge che è necessario guardare *“al ruolo che gli individui svolgono in qualità di cittadini e di soggetti partecipi delle decisioni democratiche pubbliche”*, il che ci spinge a superare una visione che potremmo definire economicistica della sostenibilità. Amartya Sen propone di riformulare il concetto stesso di sostenibilità quale si è affermato sinora, di andare oltre, cioè, la capacità di garantire alle generazioni future il soddisfacimento dei loro bisogni, al pari, almeno, di quello che stiamo garantendo a noi stessi (come scrisse nel 1987 la

Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo di Gro Brundtland).

Tutto ciò a Sen non appare adeguato a cogliere le sfide che il mondo ha di fronte e propone quindi di allargare il concetto di sostenibilità anche a quello di "libertà": le persone, i cittadini - afferma - non hanno solo esigenze di tipo economico ma, in quanto soggetti pensanti e attivi protagonisti, hanno la "libertà di decidere ciò che ha valore" e il perseguimento di tale valore può estendersi "ben oltre i singoli interessi e bisogni personali". Da qui "l'idea di libertà sostenibile" che contempla la conservazione e, laddove possibile, la diffusione delle libertà fondamentali e della capacità dell'uomo di oggi "senza compromettere la capacità della generazioni future di avere libertà analoghe e superiori".

Una sollecitazione alta, stimolante, della quale non possiamo che esser grati al professor Sen. Riflessioni che meritano grande attenzione e approfondimento e invitano tutti - istituzioni, mondo economico e del lavoro, società civile - a interrogarsi su quanto può essere fatto per riprendere il cammino verso uno sviluppo che abbia come finalità il benessere delle persone e delle comunità.

Per quanto ci riguarda come impresa, ci siamo assunti la responsabilità di dare un contributo alla sostenibilità, un obiettivo che sentiamo come nostro. Abbiamo predisposto, insieme, Piano Industriale e Piano di Sostenibilità per il prossimo triennio, perché siamo convinti che non ci sia contraddizione tra il perseguimento di redditività ed efficienza dell'impresa e la salvaguardia dell'ambiente e la tutela sociale delle persone, all'interno di un quadro di valori condivisi e di un sistema di governo e di gestione dell'azienda fondato su trasparenza, rigore e sobrietà.

È con questa consapevolezza e determinazione che abbiamo apprezzato la Lezione Magistrale del professor Amartya Sen e che siamo lieti di proporre alla lettura e alla riflessione di quanti sono interessati all'idea di un futuro sostenibile.

Pierluigi Stefanini    Carlo Cimbri

Bologna, giugno 2010



Lezione magistrale di

**Amartya Sen**

Premio **Nobel** per l'economia

**“Lo sviluppo sostenibile  
e le nostre responsabilità”**





La sostenibilità non è un tema nuovo. Da sempre la sicurezza della vita umana viene considerata un fattore dipendente dalla forza e dalla capacità di resistenza del mondo naturale in cui viviamo. Tuttavia, la cosiddetta “condizione umana”, in cui rientrano la mortalità e la fragilità degli esseri umani in quanto tali, viene ritenuta il tratto distintivo dell’individuo. A tale destino avverso viene frequentemente contrapposta la forza e durezza dell’umanità quale collettività. Nel corso della storia abbiamo di fatto mostrato la tendenza a dare per scontata la robustezza della natura - del rifugio sicuro da lei offerto. La fragilità delle singole vite (e non da ultima la dipartita finale) è stata concepita quale vulnerabilità del singolo che non può essere applicata all’umanità nella sua accezione generale.

Persino Alfred Tennyson, il grande poeta inglese, accusava nella sua famosa *“Elegia”* la parzialità della natura e contrapponeva alla debolezza delle singole vite la forza che la natura mette a disposizione della collettività:

*“Così attento del tipo sembra,  
Così trascurato di singola vita”.*

Nella riflessione di Tennyson riecheggia un chiaro anello “Darwiniano” - forse persino l’anello di quanto viene oggi definito quale “gene egoista” - sebbene la poesia di Tennyson (*“In Memoriam”*) fosse stata in realtà pubblicata nel 1850, con un decennio di anticipo su *“L’origine delle specie”* di Darwin.

La fiducia riposta nel nostro futuro collettivo si basa per tradizione sul presupposto della robustezza della natura che sostiene la vita umana. L’idea di una presunta invulnerabilità della natura era stata espressa compiutamente da Orazio. *“Potrai scacciare la natura col forcone, tuttavia sempre tornerà”*, ci aveva assicurato Orazio. Di recente, tuttavia, la natura ha mostrato la sua vulnerabilità e si è rivelata sempre più incline ad abbandonarci in uno stato di disperata incongruità - col forcone in mano. Negli ultimi decenni il pensiero confortante di Orazio ha ceduto il posto alla crescente consapevolezza secondo cui l’ambiente in cui viviamo non solo sarebbe particolarmente delicato, bensì rappresenterebbe una minaccia di estrema precarietà per la vita umana - nonché per la vita di altre specie. Si moltiplicano le dimostrazioni della rapidità con cui abbattiamo lo strato di ozono, concorriamo al riscaldamento globale, inquiniamo i fiumi e l’aria, portiamo numerose specie all’estinzione, distruggiamo le foreste, esauriamo le risorse minerali ed infliggiamo altre forme di devastazione all’ambiente e, di conseguenza, alle nostre stesse vite. Nonostante il susseguirsi di dibattiti scientifici dedicati alla formulazione di singole prognosi, le nostre prospettive

ambientali non possono che essere circondate da un senso generale di profonda vulnerabilità.

La nostra esistenza in qualità di esseri umani è totalmente dipendente dall'ambiente. La vita, così come la conosciamo - e non solo quella umana, ma di qualsiasi natura - è possibile solo in un campo di temperature piuttosto ristretto, un campo che supera a malapena i 100 gradi Kelvin e rappresenta una frazione minuscola nello spettro di temperature dell'universo che abbraccia miliardi di gradi <sup>1</sup>. La sopravvivenza della specie umana è ancor più condizionata e la sua possibilità di svilupparsi e raggiungere livelli minimi di agio ancor più drasticamente contenuta. Le minacce ambientali, quali il riscaldamento globale, di cui proprio oggi tanto si discute, riguardano le conseguenze di vasta portata indotte da alterazioni di entità ben più modesta. Variazioni della temperatura degli oceani dell'ordine di pochi gradi Celsius possono comportare eventi disastrosi per alcuni segmenti dell'umanità, per esempio sommergere i nuclei abitati (come nel caso dell'intera area delle Maldive e di gran parte del Bangladesh, per citare solo alcune delle 'terre basse'), minacciando la base delle nostre attuali attività economiche. Per far fronte alle esigenze climatiche ed ambientali dello sviluppo sostenibile occorre tenere a mente il quadro molto più ampio - e assai più rigido - della dipendenza dall'ambiente che caratterizza la vita in generale e la vita umana in particolare.

Per quanto cupa possa apparire questa riflessione, è difficile non prendere coscienza di come la nostra esistenza, in fin dei conti, non sia altro che un momento transitorio nel teatro dell'universo e di come sia nostro compito fare tutto il possibile affinché un momento così magico non venga ulteriormente abbreviato a causa di ostinazioni e comportamenti sconsiderati. Un consiglio utile possiamo forse intravederlo in un toccante brano di Simon & Garfunkel in voga alcuni decenni fa: *"Slow down, not so fast/ You must make the morning last"* <sup>1</sup>.



Cosa possiamo dunque fare per attenuare la nostra vulnerabilità? Come dobbiamo affrontare le nostre responsabilità? Il dibattito sulle politiche ambientali

<sup>1</sup> Rallenta, non così veloce / Devi farti durare la mattinata.

si è spesso incentrato sulla creazione di istituzioni nazionali ed internazionali adeguate. Il fondamento logico di una simile attenzione è sufficientemente chiaro. Come evidenziato dall'ampia e ben argomentata relazione *"Ecosystems and Human Well-being"*, approntata nell'ultimo decennio da un team internazionale facente capo al Millennium Ecosystem Assessment (coordinato dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente), *"il conseguimento della sostenibilità richiede istituzioni efficienti ed efficaci, in grado di fornire il meccanismo attraverso il quale i concetti di libertà, giustizia, correttezza, capacità fondamentali ed equità regolino l'accesso ai servizi ecosistemici ed il relativo utilizzo"*<sup>ii</sup>.

Ma quale ruolo svolge l'istituzione della democrazia? Quale differenza è in grado di produrre? Verrebbe spontaneo pensare che questo argomento sia fonte immediata di tensioni. La democrazia implica l'attività decisionale partecipativa esercitata dai cittadini del presente, mentre ad essere maggiormente minacciati dai danni ambientali sono proprio i cittadini del futuro, quelli che, ovviamente, non partecipano in alcun modo ai governi democratici di oggi. A questo proposito si creerebbe un'enorme dissonanza se assecondassimo la visione estremamente restrittiva della motivazione umana che viene spesso proposta dalla cosiddetta "teoria della scelta razionale" (la quale, a dispetto del suo nome non esclusivo, si fonda su una visione limitata della motivazione umana, che incontra sorprendentemente molti sostenitori tra gli esperti di economia, scienze politiche e discipline giuridiche). Questa teoria sostiene che gli individui agiscano unicamente in funzione dei rispettivi interessi personali. Anche se fossimo in grado di elaborare con l'intelligenza altre motivazioni, tali per cui gli esponenti della generazione presente si preoccupino del futuro, senza peraltro rinunciare all'ossessione per i propri interessi personali, che molti teorici della scelta razionale giudicano essere il tratto distintivo della "razionalità", è improbabile che si riescano a trasformare i cittadini di oggi in attenti custodi degli equilibri ambientali a lungo termine. In che modo la generazione attuale deve pertanto interpretare le proprie responsabilità verso i cittadini del futuro?

Questo problema non si prospetta in realtà difficile da risolvere se teniamo presente che, contrariamente ad una visione ristretta dell'umanità, è perfettamente possibile - e persino estremamente naturale - provare interesse per la vita degli altri, anche coloro che non sono ancora nati, ed impegnarsi a non abbandonare i nostri pronipoti tra le rovine che lasciamo alle nostre spalle. Se la portata della ragione pubblica supera il bieco egocentrismo, ci sarà certamente qualcosa che la democrazia potrà offrire per alimentare l'interesse verso il futuro. In effetti il dibattito pubblico ci porta a nutrire interesse per la vita degli altri e, se la democrazia è da intendersi così come John Stuart Mill riteneva dovesse essere, una forma di *"governo esercitato mediante il dialogo"*, essa è in grado di stimolare una risposta democratica ai gravi problemi del futuro.



In passato ho già avuto modo di fornire alcune indicazioni sull'efficacia con cui le democrazie ben funzionanti riescono a prevenire le carestie. L'analisi economica da me presentata negli anni '70, contenuta nel mio libro del 1981 dal titolo *"Poverty and Famines"*<sup>2</sup>, mostra come le carestie possano essere prevenute con estrema facilità ricorrendo ad interventi pubblici, in quanto le carestie non sono ineluttabili nemmeno in presenza di una ridotta disponibilità alimentare pro capite. In una carestia, le persone muoiono di fame non tanto per un inesorabile destino legato inevitabilmente all'assoluta scarsità di cibo, quanto piuttosto per l'inadeguatezza delle politiche pubbliche che non tentano di compensare la deprivazione subita dalle potenziali vittime della carestia. Queste vite potrebbero essere sicuramente salvate se il cibo fosse distribuito con minore iniquità tra la popolazione coinvolta.

Il governo può facilmente garantire che tutti ricevano un ragionevole apporto alimentare minimo adottando politiche pubbliche opportune, quali il razionamento e il controllo, creando posti di lavoro e attivando altre soluzioni con cui assicurare a tutti il diritto al cibo. D'altro canto, è altresì possibile che carestie di entità piuttosto vasta possano verificarsi a dispetto della generale disponibilità di alimenti, laddove per alcuni venga meno il potere di acquisto del cibo a seguito, ad esempio, della perdita del posto di lavoro o dell'occupazione che li priva di reddito, e laddove il governo non riesca a fornir loro alcun soccorso. La forma di prevenzione più semplice delle carestie coinvolge pertanto le politiche pubbliche e la risposta dei governi. Il problema che ne deriva è pertanto quello di influenzare tali politiche pubbliche.

In che modo la democrazia influenza le politiche pubbliche? Il tributo diretto di una carestia viene pagato solo dalla popolazione colpita, e non dalla compagine di governo. La classe dirigente non muore mai di fame. Tuttavia, laddove il governo risponda al popolo e siano presenti un sistema di libera informazione ed una critica pubblica non soggetta a censura, anche il governo troverà buone ragioni per impegnarsi al meglio a sconfiggere le carestie. A fronte di un sistema politico democratico ben funzionante e di un sistema mediatico libero e privo di censura, nonché di partiti di opposizione desiderosi di far gravare sul governo l'incapacità di prevenire la fame, il governo stesso avverte un'enorme pressione che lo induce ad adottare misure rapide ed efficaci ogni qualvolta si delinei la minaccia di una carestia. Poiché le carestie sono facili da prevenire

<sup>2</sup> Povertà e carestie.

laddove si compiano sforzi concreti per arrestarle (come ho già avuto modo di affermare), la prevenzione si rivela in linea generale una strada percorribile. Non desta pertanto sorpresa che, tra tutte le terribili carestie che hanno lacerato il mondo, nessuna si sia mai verificata in un paese indipendente dotato di una democrazia funzionante con partiti di opposizione operanti in libertà e una stampa non soggetta a censura.

Le democrazie caratterizzate da un sistema mediatico libero ed energico e da regolari elezioni multipartitiche si dimostrano di fatto efficienti nel prevenire il verificarsi delle carestie. Un simile concetto mostra spiccata pertinenza se si analizza l'efficacia con cui il dibattito pubblico contemporaneo può farsi carico dei problemi delle generazioni future. Ma perché?

Per fare un confronto, si pensi che la percentuale di persone colpite dalle carestie non supera mai il 10% della popolazione totale e risulta altresì solitamente inferiore al 5%. Una frazione così esigua difficilmente risulterà in grado di indurre la maggioranza a votare le misure direttamente necessarie a sradicare la minaccia della fame. Sono pertanto il dibattito e l'impegno pubblico a diffondere l'ampiezza di vedute di coloro che, pur nutrendo interessi non necessariamente minacciati dalle carestie, ritengono ragionevole tentare di prevenirle e mandano a casa i governi pertinaci. Pertanto, anche se coloro che hanno attualmente diritto al voto non ci saranno forse più quando le generazioni future si troveranno ad affrontare la gravità dei cambiamenti climatici e del degrado ambientale, il dibattito pubblico democratico può rendere efficace il voto di oggi nel tutelare gli interessi delle generazioni future; allo stesso modo, una democrazia maggioritaria di oggi, in cui sia radicato con forza il dibattito pubblico, può salvare la vita di una minoranza di persone (quali le vittime potenziali di una carestia) che, di per sé, non possono spostare il voto in un sistema maggioritario. Le democrazie che si contraddistinguono per libertà del dibattito pubblico ed assenza di censura governativa forniscono gli strumenti con cui perseguire giustizia sociale in numerosissimi ambiti. E rendere giustizia ai cittadini di domani costituisce già una parte assai rilevante dell'impegno democratico. Un dibattito pubblico aperto è un mezzo idoneo a gestire le nostre responsabilità verso le generazioni future.



Le nostre responsabilità in materia di sviluppo sostenibile racchiudono pertanto il ruolo svolto dai cittadini di oggi nel dibattito inerente una situazione

mondiale che si estende oltre le vite individuali. Di sicuro, molti aspetti legati al collasso ambientale esprimono effetti immediati. A quanti respirano l'aria di Pechino o Città del Messico o Nuova Delhi non occorre ricordare che alcuni degli effetti derivanti dal degrado ambientale pregiudicano nell'immediato la qualità delle loro vite. E a prescindere dal fatto che ci si occupi della condizione della popolazione di oggi o di quella di domani, non si possono ignorare la responsabilità civica e la partecipazione alla vita politica.

Attualmente disponiamo di una letteratura piuttosto vasta sul ruolo che i singoli cittadini svolgono nella salvaguardia dell'ambiente, incentrata nella fattispecie su azioni che trovano motivazione in un senso di obbligo civico e di etica sociale. Nel libro *"Citizenship and the Environment"*<sup>3</sup>, Andrew Dobson si spinge a sostenere quanto da lui definito col termine di *"cittadinanza ecologica"*, che prescrive l'attribuzione all'ecologia di una priorità<sup>iii</sup>. Non sono del tutto certo che smembrare una cittadinanza integrata in specifici ruoli settoriali costituisca il modo migliore per interpretare la cittadinanza e la democrazia. Tuttavia, Dobson enfatizza con giusta ragione la portata delle responsabilità civiche nell'affrontare le sfide ecologiche. L'autore analizza ed evidenzia principalmente ciò che i cittadini possono fare se spinti da motivazioni sociali e riflessioni ponderate, anziché da puri incentivi finanziari (agendo in qualità di *"attori razionali mossi da egoismi personali"*).

Concentrare l'attenzione sul senso della responsabilità ecologica dei cittadini è tipico di una nuova tendenza che si colloca a metà strada fra teoria e pratica. La politica britannica, ad esempio, è stata bersaglio di critiche sul finire del 2000 quando, in risposta a picchetti e proteste, il governo fece marcia indietro rispetto alla proposta di aumento delle imposte sulla benzina, senza compiere alcun tentativo serio di rendere la questione ambientale materia di dibattito pubblico. Come afferma Barry Holden nel suo avvincente libro *"Democracy and Global Warming"*<sup>4</sup>, *"questo non significa necessariamente che la questione ambientale avrebbe vinto la battaglia"*, ma *"suggerisce che avrebbe avuto una possibilità, se almeno fosse stata sollevata"*<sup>iv</sup>. La crescente delusione che si va registrando è associata non solo alla debolezza - o assenza - di iniziative concrete, capaci di coinvolgere i cittadini nelle politiche ambientali, bensì anche al palese scetticismo delle amministrazioni pubbliche circa la possibilità di appellarsi con successo al senso di responsabilità sociale dei cittadini.

Se quanto trattato finora costituisce uno dei punti fondamentali che mi ero proposto di illustrare nell'incontro odierno, vorrei ora affrontare gli altri due aspetti pertinenti il tema di questo intervento. Primo interrogativo: il dibattito pubblico costituisce un impegno dialettico a livello nazionale o piuttosto su scala

<sup>3</sup>Cittadinanza e ambiente.

<sup>4</sup>Democrazia e riscaldamento globale.

globale? Che cosa dovrebbero comportare le nostre responsabilità ambientali? Secondo interrogativo: da cosa dovrebbe essere caratterizzato uno sviluppo sostenibile?



L'esigenza di un intervento globale - e di un accordo globale ad esso associato - con cui far fronte ai cambiamenti ambientali del pianeta è di facile comprensione. Il controllo delle emissioni, ad esempio, deve avvenire su scala mondiale: i singoli stati non sarebbero in grado di risolvere il problema da soli. È altrettanto facile ravvisare l'esigenza di dettare restrizioni cui tutti i paesi, in un modo o nell'altro, siano chiamati ad attenersi per garantire in tutto il mondo un adeguato controllo del livello delle emissioni. Oggi il dibattito non riguarda la necessità di un accordo globale sull'ambiente, quanto piuttosto la ripartizione dei costi e delle responsabilità nell'affrontare la sfida globale. Tutti, in qualsiasi parte del mondo, possiamo trarre beneficio dall'esistenza di limiti vincolanti che riducano il livello complessivo dell'inquinamento. Ma l'esistenza di accordi diversi porta ad una diversa distribuzione degli oneri. Sarebbe sciocco ed anche iniquo imporre limiti standardizzati a tutti i paesi, senza tenere conto dei rispettivi processi di sviluppo, delle rispettive esigenze in termini di lotta alla povertà e dell'effettiva disponibilità delle risorse necessarie per l'utilizzo di tecnologie ecocompatibili.

A questo proposito, dovrei forse esprimere un commento sull'argomentazione a sostegno della "giustizia storica" che alcuni paesi poveri spesso sollevano contro i paesi ricchi. L'argomentazione in questione suggerisce che i paesi già industrializzati paghino un certo prezzo - una sorta di "ammenda" - per l'inquinamento da loro prodotto nel passato. Sono alquanto scettico nei confronti di questa argomentazione. Come insegnano le misure adottate per affrontare il problema del razzismo, ad esempio in Sud Africa, la soluzione migliore non è quella di alimentare nuove ostilità insistendo sugli errori del passato, bensì di voltare pagina. Occorre inoltre riconoscere che quando i paesi industrializzati di un tempo iniziarono ad inquinare il mondo, la conoscenza dell'inquinamento e dei relativi effetti a lungo termine era ancora molto scarsa. Gli attuali abitanti dell'Europa e dell'America non erano nemmeno ancora nati quando i rispettivi antenati cominciarono ad inquinare l'atmosfera.

No, questa non è certo una linea di pensiero produttiva. Oggi - e in questo preciso momento - il problema importante è dato piuttosto dal fatto che i paesi industrializzati utilizzano una quota sproporzionatamente maggiore di ciò che definiscono "i beni pubblici globali" - ovvero il patrimonio comune di aria, acqua e altre risorse naturali di cui noi tutti, collettivamente, possiamo fruire. L'attuale, iniqua distribuzione dei beni pubblici globali, che affonda le proprie radici in differenze storiche, è un elemento contemporaneo di cui occorre tener conto per elaborare un accordo plausibile che consenta ai vari paesi di condividere l'onere della salvaguardia ambientale. Il non avere affrontato opportunamente questo argomento ha fatto sì che la conferenza di Copenhagen conseguisse risultati concreti modesti. Ciò che doveva - e deve tuttora - essere affrontato pienamente è la dura questione della ripartizione dei costi e dei benefici legati all'esistenza di un ambiente sano, oggi e domani.

Queste sono le tematiche da esaminare a livello globale, prestando particolare attenzione al fatto che, quando la cooperazione è globale, possono coesistere, accanto a benefici di portata generale, elementi di conflittualità. Devo ammettere di non essere del tutto convinto che il nuovo G-20 costituisca un forum adeguato per affrontare un tema tanto difficile quanto la divisione delle misure restrittive da adottare su scala globale. Di sicuro, grazie ad una maggiore rappresentatività delle realtà economiche in espansione, quali Cina, Brasile, India ed altre ancora, il G-20 rispecchia molto meglio la diversificazione degli interessi rispetto ai precedenti G-7 o G-8. Ciononostante il G-20 è tuttora scarsamente rappresentativo di quei paesi poveri che non hanno ancora conosciuto importanti fasi di crescita e dinamismo. Proprio come la Cina e l'India possono oggi accusare l'Europa e l'America del modo in cui sono giunte ad impossessarsi di una porzione tanto rilevante dei beni pubblici globali, così un giorno una gran parte dell'Africa potrebbe biasimare con giusta ragione il modo in cui la Cina e l'India, insieme all'Europa e l'America, hanno reso ancora più precaria la quota dei beni pubblici globali riservata all'Africa. La Cina, l'India, il Brasile e gli altri paesi interessati oggi da un rapido sviluppo devono seguire principi di correttezza non solo nei confronti dell'Europa e dell'America, bensì anche nei confronti di una larga parte dell'Africa che non è stata ancora interessata dall'espansione globale.

Uno degli effetti positivi della globalizzazione è dato dal fatto che viviamo in stretto contatto su un pianeta interdipendente. Il mondo si è progressivamente ristretto negli ultimi due secoli, con maggiore integrazione, rapidità di comunicazione e facilità di accesso. Già nel lontano 1750, David Hume evidenziava l'importanza attribuibile allo sviluppo dei rapporti commerciali ed economici per l'ampliamento del nostro concetto di giustizia. Il tema veniva affrontato nel saggio intitolato *"Sulla giustizia"*, successivamente incluso nell'opera *"Ricerca sui principi della morale"*: "... supponendo ancora che diverse società distinte in-

*trattengano rapporti basati su convenienza e vantaggi reciproci, i confini della giustizia si ampliaranno in proporzione alla vastità delle vedute umane e alla forza delle reciproche correlazioni”<sup>v</sup>.*

La giustizia globale assume una posizione centrale non solo sul piano della riflessione sull’ambiente globale, ma anche per affrontare qualsiasi altro problema inerente le relazioni globali, nel nostro mondo ormai assolutamente interdipendente.

Nella realtà contemporanea l’esigenza di un pensiero pubblico critico viene avvertita con grande intensità. L’esame critico non conosce surrogati. Ma il pensiero critico globale deve abbracciare riflessioni sulla giustizia e l’equità capaci di superare i singoli confini, allo scopo di garantire un futuro sensato all’umanità. Le sfide con cui il mondo è oggi chiamato a confrontarsi ci impongono innanzi tutto di proseguire il processo che David Hume concepiva quale ampliamento dei *“confini della giustizia”*. Sono proprio i confini dei nostri interessi a limitare le prospettive future del mondo interdependente in cui viviamo.



Da ultimo, mi attende il compito impegnativo di definire i requisiti dello sviluppo sostenibile<sup>vi</sup>. Il concetto di *“sostenibilità”* è stato tracciato con efficacia oltre vent’anni fa in un manifesto pionieristico approntato dalla WCED<sup>v</sup> sotto la guida di Gro Brundtland (già Primo Ministro della Norvegia e successivamente Direttore Generale dell’OMS, l’Organizzazione Mondiale della Sanità<sup>viii</sup>). Il rapporto Brundtland definiva quale sviluppo sostenibile la possibilità di soddisfare *“le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di far fronte ai propri bisogni”*.

Lo sviluppo sostenibile è diventato il tema dominante di tanta letteratura sull’ambiente ed ha ispirato alcuni importanti protocolli internazionali volti ad azioni concertate, quali per esempio la riduzione delle emissioni nocive e di altre forme di inquinamento del pianeta. Il concetto di sviluppo sostenibile è stato inoltre il fulcro di numerosi incontri internazionali di vasta portata - quali il *“Summit della terra”* tenutosi a Rio de Janeiro nel 1992 e il *“Summit mondiale sullo sviluppo*

<sup>v</sup> Commissione mondiale su Ambiente e Sviluppo

sostenibile” di Johannesburg organizzato nel Settembre 2002 e, in certa misura, persino la recente Conferenza di Copenhagen sul riscaldamento globale. Sebbene diversi fra loro, tutti questi incontri hanno condiviso *inter alia* una preoccupazione comune in materia di sostenibilità.

Il mondo ha veramente un buon motivo per essere grato dell’attenzione accordata negli ultimi anni allo sviluppo sostenibile. Resta tuttavia da chiedersi se il concetto di essere umano, implicito nell’idea di sostenibilità che è venuta ad affermarsi, comporti una visione sufficientemente ampia dell’umanità. Le persone hanno sicuramente dei “bisogni”, ma anche dei valori e, soprattutto, custodiscono la capacità di pensare, valutare, agire e partecipare. Considerare le persone solo in termini di rispettivi bisogni porta ad elaborare una visione piuttosto scarna dell’umanità e - per quanto riguarda il contesto attuale - del ruolo che gli individui svolgono in qualità di cittadini e di soggetti partecipi delle decisioni democratiche pubbliche. Ci si può pertanto domandare se le priorità ambientali debbano essere concepite soltanto in termini di elemento strumentale al soddisfacimento dei nostri bisogni, anziché di elemento di supporto della nostra libertà in quanto cittadini responsabili, dotati del potere morale di riflettere su questioni che spaziano ben oltre il mero egoismo individuale.

Il concetto di sostenibilità di Brundtland è stato ulteriormente elaborato ed elegantemente ampliato da uno dei più eminenti economisti del nostro tempo, Robert Solow, in una monografia dal titolo *“An Almost Practical Step toward Sustainability”* <sup>6</sup>, pubblicata poco più di dieci anni fa <sup>viii</sup>. Nella formulazione di Solow, la sostenibilità viene intesa quale il testimone che dobbiamo necessariamente consegnare alla prossima generazione affinché *“a prescindere dal tempo richiesto, raggiunga un tenore di vita quanto meno pari al nostro e si prenda cura della generazione successiva in modo analogo”*. Il concetto di sostenibilità formulato da Solow presenta diversi aspetti interessanti. In primo luogo, concentrandosi sul sostenimento del tenore di vita (inteso quale spinta per la conservazione dell’ambiente), Solow conferisce maggiore concretezza alla priorità che Brundtland attribuisce al soddisfacimento dei bisogni. In secondo luogo, nell’ordinata reiterazione che caratterizza la formulazione di Solow, gli interessi delle generazioni future ricevono attenzione grazie ai provvedimenti presi da ogni generazione a favore di quella successiva. La copertura generazionale risulta pertanto totale.

Ma questa rielaborazione del concetto di sostenibilità di Brundtland operata da Solow prevede una visione dell’umanità sufficientemente ampia? Per quanto l’attenzione rivolta al mantenimento del tenore di vita presenti alcuni meriti palesi (vi è qualcosa di estremamente allettante nell’idea formulata da Solow di garantire alle generazioni future il *“raggiungimento di un tenore di vita quanto*

<sup>6</sup> Un passo quasi pratico verso la sostenibilità

*meno pari al nostro*”), ci si può comunque domandare se il parametro del tenore di vita sia sufficientemente esaustivo. Nello specifico, sostenere il tenore di vita non equivale a sostenere la libertà degli individui di avere - o difendere - ciò che essi giudicano prezioso e a cui hanno motivo di attribuire importanza. La ragione per cui conferiamo valore ad alcune opportunità specifiche non coincide sempre con il contributo che le stesse apportano al nostro tenore di vita.

Per chiarire, proviamo a considerare il nostro senso di responsabilità verso il futuro delle altre specie senza limitarci al perché - e alla sola misura in cui - la presenza di tali specie possa migliorare la nostra qualità di vita. Ad esempio, una persona potrebbe ritenere sia nostro dovere fare tutto il possibile per proteggere le specie animali in via di estinzione, come alcuni particolari gufi maculati. Questa persona non cadrebbe in contraddizione se dicesse: *“Il nostro tenore di vita non subirebbe alcuna sostanziale variazione in ragione della presenza o dell’assenza dei gufi maculati, ma credo fermamente che sia nostro dovere impedire che questi gufi si estinguano, per ragioni che hanno ben poco a che vedere con il tenore di vita dell’uomo”*.

Se l’importanza della vita umana non può essere circoscritta al mero tenore di vita e al semplice soddisfacimento dei bisogni, ma deve essere estesa anche alle libertà di cui godiamo, allora il concetto di sviluppo sostenibile deve essere riformulato. Si tratta di pensare di poter sostenere non solo il soddisfacimento dei propri bisogni, ma di poter più ampiamente sostenere - o accrescere - le proprie libertà (ivi inclusa la libertà di soddisfare i propri bisogni). L’idea di libertà sostenibile così riformulata può abbracciare i concetti enunciati da Brundtland e Solow ed estendersi fino a contemplare la conservazione e, laddove possibile, la diffusione delle libertà fondamentali e delle capacità dell’uomo di oggi *“senza compromettere la capacità delle generazioni future”* di godere di libertà analoghe o superiori.

Concludo rievocando una distinzione medioevale, in base alla quale noi non siamo semplici “pazienti”, i cui bisogni necessitano di attenzione, bensì anche “agenti”, la cui libertà di decidere ciò che ha valore e come perseguire tale valore può estendersi ben oltre i singoli interessi e bisogni personali. La rilevanza della nostra esistenza non può essere rinchiusa nel contenitore del tenore di vita o del soddisfacimento dei bisogni. Per quanto importanti, i bisogni manifesti del paziente non possono eclissare la sostanziale importanza dei valori ragionati dell’agente. Per certo abbiamo dei bisogni, ma la nostra umanità può elevarci molto al di sopra degli stessi.

# NOTE

- i. Cfr. Gerald Piel, **Only One World** (New York: Freeman, 1992).
- ii. **Ecosystems and Human Well-being: A Framework for Assessment**, relazione del team Conceptual Framework Working Group di Millennium Ecosystem Assessment (Washington, DC, e Londra: Island Press, 2003), p.14.
- iii. Andrew Dobson, **Citizenship and the Environment** (Oxford e New York: Oxford University Press, 2003).
- iv. Barry Holden, **Democracy and Global Warming** (Londra e New York: Continuum, 2002), p. 76.
- v. David Hume, **An Enquiry Concerning the Principles of Morals** (prima edizione 1777); nuova edizione, La Salle, Ill: Open Court, 1966, p. 25. La sfida dell'imparzialità globale in un mondo iniquo, ma ricco di correlazioni, è stata piacevolmente trattata di recente da Philip Kourilsky nel suo libro **Le Temps de l'altruism** (Parigi: Odile Jacob, 2009).
- vi. Di recente ho analizzato questo tema più nel dettaglio nel mio libro **The Idea of Justice** (Londra: Penguin, e Cambridge, MA: Harvard University Press, 2009); traduzione italiana a cura di Mondadori, 2010.
- vii. World Commission on Environment and Development, **Our Common Future** (New York: Oxford University Press, 1987).
- viii. Robert Solow, **An Almost Practical Step toward Sustainability** (Washington, DC: Resources for the Future, 1992).



## AMARTYA SEN

### PREMIO NOBEL DELL'ECONOMIA 1998

#### Motivazione per il premio:

“per il suo contributo all'economia del welfare”.

#### Principali ambiti:

teoria delle scelte sociali; economia dello sviluppo; etica ed economia; etica degli affari; diritti umani.

#### Profilo professionale

Il Professor Sen, di nazionalità indiana, è uno dei massimi esperti al mondo di economia del welfare, nonché una delle voci internazionali più autorevoli impegnata nella lotta a povertà e disuguaglianza.

È attualmente *Chair Adviser* della *Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress* (Commissione Sarkozy).

Ha insegnato Economia alla Jadavpur University di Calcutta, alla Delhi School of Economics, alla Cambridge University e alla London School of Economics.

Nel 1977 è stato designato Professore di Economia alla Oxford University.

Nel 1987 è diventato Professore di Economia e Filosofia ad Harvard dove poco dopo è stato designato Lamont University Professor e dal 1998 ha insegnato anche al *Center for Population and Development Studies* di Harvard e alla *Faculty of Arts and Sciences* (FAS).

Sen è stato Presidente di numerose associazioni quali: l'*Econometric Society* nel 1984, l'*International Economic Association* dal 1986 al 1989, l'*Indian Economic Association* nel 1989 e l'*American Economic Association* nel 1994.

Nel 1998 ha lasciato l'insegnamento ad Harvard per diventare Master del Trinity College (il principale e più famoso college della Cambridge University), che viene nominato dal Primo Ministro e designato dal monarca britannico. Nel 2004 è ritornato alla Harvard dove è stato onorato del titolo di Professore Emerito, diventando Lamont University Professor Emeritus.

È membro della *British Academy* dal 1977 e della *Econometric Society*. È anche membro onorario dell'*American Academy of Arts and Sciences* e membro dell'*American Philosophical Association*. Nel corso della sua carriera ha ricevuto più di 90 lauree ad honorem ed è stato insignito di diversi premi, tra i quali, nel 1998, il Premio Nobel per l'Economia poco dopo essere passato da Harvard al Trinity College. La Royal Swedish Academy ha menzionato, in particolare, l'eccellenza del suo lavoro sul welfare e la teoria della scelta sociale.

I suoi libri sono stati tradotti in tutte le principali lingue del mondo. Oltre alla teoria economica e della scelta sociale, Sen ha contribuito allo sviluppo della filosofia politica, morale e legale; allo studio delle cause e delle misure preventive delle carestie e disuguaglianze legate alle classi e al sesso; all'economia dello sviluppo; alla teoria assiomatica della scelta e alla teoria decisionale.

### **Profilo accademico**

B.A., Presidency College, Calcutta, 1953

B.A., Trinity College, Cambridge, 1955

H.A., Trinity College, Cambridge, 1959

Ph.D., Trinity College, Cambridge, 1959

### **Principali pubblicazioni**

La democrazia degli altri, Mondadori, 2004.

Globalizzazione e libertà, Mondadori, 2002.

Lo sviluppo è libertà, Mondadori, 2000.

Tenore di vita. Tra benessere e libertà, Marsilio, 1993.

Risorse, valori, sviluppo, Bollati Boringhieri, 1992.